

Bocciato l'ultimo piano Brexit di May. E oggi si vota

Vigilia elettorale di fuoco: la ministra Andrea Leadsom scarica la premier e si dimette

LEONARDO CLAUSI
Londra

Il paese va oggi alle urne per un plebiscito al quale non è riuscito a sottrarsi, guidato da una leadership comatoso e osteggiata. Ci va controverglia o con l'intento di punire i responsabili del mess, il caos Brexit di cui la stessa leader fa ormai parte per meriti sul campo.

Lei ovviamente persiste nella sua disforia cognitiva: è la vostra «ultima chance» di evitare la cancellazione della British exit, aveva detto ieri testualmente ai parlamentari riottosi Theresa May, ben sapendo di essere lei a giocarsi la propria. Con l'ultima, disperata conces-

sione ai *remainers* di tutto lo spettro politico - sostenete il mio accordo e avrete proprio quel secondo referendum che io stessa fino a ieri giuravo sarebbe dovuto passare sul mio cadavere - May è ormai arrivata al capolinea per davvero. Mentre scriviamo membri del governo la assediano per avere spieghi, le richieste di dimissioni si sono fatte assordanti, la ridda di nomi a succederle lunga con capolista il solito noto, Boris Johnson.

Il «nuovo» testo sarà presentato in aula domani, Westminster lo voterà per la quarta volta dopo le tre consecutive precedenti sconfitte e - siamo nei margini della certezza - lo boccerà di nuovo.

QUEST'ULTIMO CAPARBIO rilancio di May ha provocato rabbia a destra, a sinistra e al centro: anche gli sparuti sostenitori del suo accordo l'hanno abbandonata furibondi. Non vogliono saperne la maggioranza dei Tories, il DUP e ovviamente nemmeno il Labour, intrattenuosi per questioni meramente tattiche in settimane di colloqui con il governo che si sapeva non avrebbero portato da nessuna parte (nonostante la distanza fra Corbyn e il suo vice arci-*remainder* Tom Watson).

Il tutto mentre si affastellano notizie di tregenda come

l'industria siderurgica nazionale che cola a picco (e con essa 5000 posti di lavoro), il Labour vuole nazionalizzarla, lo speciale relatore Onu per la povertà Philip Alston che denuncia nel Paese «sistematici e tragici» livelli di povertà al termine di una lunga indagine (ha

paragonato la situazione odierina alle case di lavoro vittoriane descritte da Dickens) o i Tories dati al 22% superati nei sondaggi dall'ultimo frettoloso accrocco di partito varato settimane fa e già dato al 24%: il Brexit Party della loro nemica Nigel Farage. Che nonostan-

te sia stato fatto oggetto di ripetute contestazioni al lattosio (lanci diffusi di frullati sulle sue grisaglie) e ora d'indagini su finanziamenti illeciti all'UKIP - unico vero trionfatore alle europee del 2014 e ora sul punto di estinguersi - quando era il suo partito, appare come unico probabile trionfatore.

QUELLA DI MAY è stata per mesi e mesi la cronaca di una morte politica annunciata di continuo e mai consumata: ma con tutto il partito che medita sul modo migliore di liberarsene ora che esso stesso si sporge sull'abisso del 9% quel momento è ormai arrivato.

Per capirci: non solo nessun Tory se la sente di fare campagna su elezioni da cui avrebbe dovuto esimere il proprio elet-

torato. Il sito ufficiale del partito invita apertamente a votare per Farage qualora la premier oggi fosse fortuitamente ancora in sella dopo aver resistito all'ennesimo, febbre coup. Ed è comunque certo che i Tories dovranno mettersi d'accordo con lui.

PER QUESTO È DIFFICILE immaginare una vigilia delle europee più surrealistica per la Gran Bretagna. Sia la leader - sfiduciata ma inamovibile - sia il Paese tutto, che si è espresso di stretto margine per un comitato che non riesce a realizzare, fanno pensare agli aristocratici invitati dell'Angelo sterminatore di Buñuel: finita la cena, non riescono in nessun modo a lasciare la casa dei loro ospiti.



foto Afp

Il paese va oggi alle urne per un plebiscito al quale non è riuscito a sottrarsi, guidato da una leadership comatoso e osteggiata, e con l'intento di punire i responsabili del caos Brexit

IL NUOVO PRESIDENTE SI INSEDIA E APRE AL COMPROMESSO CON LA RUSSIA

Svolta a Kiev, Zelensky promette la pace in Donbass e incrimina Poroshenko

YURI COLOMBO
Mosca

Volodomyr Zelensky, il nuovo presidente ucraino, atteso pazientemente per un mese il proprio insediamento, si è messo con piglio decisionista a correre. Aveva già fatto baluginare nel suo discorso di insediamento di lunedì la volontà di mandare a casa un parlamento sin troppo filo-Poroshenko e intento a far melina e martedì lo ha dimissionato senza troppi complimenti: le legislative si terranno anticipatamente a fine luglio con un sistema elettorale proporzionale che dovrebbe far fuori molti deputati della vecchia nomen-

klatura e garantirgli una maggioranza solida alla Rada. Un'azione a tenaglia per far fuori il presidente uscente.

LO STESSO GIORNO la procura ucraina ha aperto un fascicolo penale contro Poroshenko per «alto tradimento». Secondo la magistratura, durante la crisi di novembre con la Russia, Poroshenko avrebbe cercato «di imporre la legge marziale spedendo le navi militari nello stretto di Kerch e sacrificando così i marinai ucraini». Tesi che collima con quella russa della provocazione e dovrebbe far riflettere le cancellerie europee (italiana compresa) che con tanta superficialità sostengono le ragioni dell'ex presidente e votarono

all'unisono la nuova messe di sanzioni contro la Russia.

L'obiettivo a cui il nuovo presidente punta è la pace nel Donbass. È la promessa che lo ha portato a vincere le presidenziali e sembra intenzionato a mantenerla. Sa che finché non «riporterà i nostri ragazzi a casa» sono inimmaginabili gli investimenti occidentali per far risorgere il paese. Ma

«Alto tradimento», l'accusa contro il predecessore per lo scontro nello stretto di Kerch

anche la decisione di Putin di dare il passaporto russo agli abitanti delle due «repubbliche ribelli», secondo il moscovita *Vedomosti*, sta spingendo Zelensky a fare in fretta.

«FARÒ LA PACE subito a costo di scelte impopolari e darò l'ultima parola, attraverso un referendum, al popolo ucraino», ha annunciato ieri Zelensky. Cosa significhi lo ha spiegato il suo nuovo portavoce Andrey Bogdan: «Stiamo valutando la possibilità di raggiungere un accordo di pace con la Russia e vogliamo indire un referendum popolare in modo che sia la società stessa a dare una valutazione degli accordi». Il numero due ucraino ha aggiunto

la disponibilità di giungere a un «vero» compromesso: «Quando si va a una trattativa non esistono «linee rosse» insuperabili». Quale possa essere il punto di caduta dell'accomodamento con Putin, resta da vedere. Secondo il giornale di Kiev *Strana*, ci sarebbero già stati contatti telefonici preliminari con il Cremlino.

«I punti dirimenti restano l'autonomia regionale per Donetsk e Lugansk e l'amnistia per i separatisti combattenti (punti già contenuti negli accordi di Minsk 2) ma Zelensky sarebbe disposto a trovare una soluzione per entrambi», sostiene il giornale. Come? Separando le trattative. L'accordo

sarebbe siglato da Mosca e Kiev e spetterebbe poi a Putin far digerire i punti più controversi ai secessionisti del Donbass. Zelensky si affiderebbe al referendum. A leggere i sondaggi, gli ucraini sono già dalla sua parte: il «partito della guerra» non avrebbe più del 25% nel referendum e nelle regioni orientali il 95% degli elettori sarebbe pronto ad approvare «un accordo onorevole».

L'ACCELERAZIONE di Zelensky ha provocato sommovimenti anche nella Ue. La *Tass* informa che in tarda serata c'è stata una telefonata a tre tra Putin, Merkel e Macron per discutere del rilancio della trattativa del Formato Normandia.



Qual è la posta in gioco in Europa?

ROMA GIOVEDÌ 23 MAGGIO H 17

Un confronto collettivo sul futuro di quest'Unione Europea lacerata dalle diseguaglianze economiche e sociali, dall'assenza di crescita, dai nazionalismi xenofobi e reazionari

Dibattito pubblico promosso da SBILANCIAMOCI!
Sala Rossa FILT-CGIL - Piazza Vittorio Emanuele, 113

manifestolibri.it

EUROPA LA POSTA IN GIOCO

introduzione di Luciana CASTELLINA con EUROMEMORANDUM 2019 a cura di SBILANCIAMOCI pp 286 euro 18,00